

In 181, disperati, si tuffano in mare davanti alle coste leccesi

Immigrati, la grande fuga dalla nave incagliata

Extracomunitari il 30 per cento rimane fuori dalla sanatoria

Il 30% degli immigrati in Italia sarebbero rimasti fuori dalla sanatoria: la stima è dell'Osservatorio di Milano, che ha svolto una ricerca a carattere nazionale sugli esiti della sanatoria prevista dal decreto Dini sull'immigrazione, su 10 grandi città italiane, dove il numero degli immigrati che gravitano è stimato attorno alle 191.000 unità. Soltanto 133.448 le domande presentate per regolarizzare la propria posizione, per una percentuale pari al 69,8%. A Milano, ha rilevato l'Osservatorio, a fronte di 60.000 irregolari stimati, le domande sono state 38.319, e i permessi di soggiorno concessi 11.000. A Roma, a fronte dei 58.000 irregolari stimati, sono state presentate 46.049 domande di regolarizzazione, e concessi 9895 permessi. Sul territorio nazionale, sono state presentate 248.950 domande, su 350/400.000 irregolari che si stimano presenti sul territorio nazionale. Un segno, secondo l'Osservatorio di Milano, che il decreto non sarebbe riuscito a scalfire quello zoccolo duro del lavoro nero, che ancora resiste, e che avrebbe finito per tagliare fuori tutti quei lavoratori che svolgono piccoli lavori saltuari, o addirittura che hanno messo in piedi un lavoro autonomo. Secondo il decreto un immigrato regolare può essere un lavoratore dipendente.

Erano stanchi, disperati, non volevano essere rimpatriati dopo dodici giorni di navigazione pagata a caro prezzo, e così, quando la nave si è incagliata a duecento metri dalle coste pugliesi ed hanno visto le motovedette dei carabinieri navigare verso di loro, hanno tentato la fuga in massa tuffandosi in mare. Ma non ce l'hanno fatta. Erano quasi duecento: curdi, pakistani, indiani e cingalesi, tutti con in cuore il miraggio di un lavoro e di una casa in Germania.

LECCES Stavano raggiungendo un gommoni che tentava lo sbarco di trenta albanesi. Hanno incrociato una nave turca, carica di profughi pachistani, curdi, indiani e singalesi incagliata a 200 metri dalla spiaggia delle Cesine. L'allarme è scattato alle 7.30. Lo spettacolo che si è aperto di fronte ai carabinieri aveva quasi dell'incredibile. Oltre centocinquanta profughi stavano tentando di raggiungere la riva tuffandosi dal ponte del mercantile «Ocak», battente bandiera turca. La nave era partita da Istanbul dodici giorni fa. Nel suo viaggio verso l'Italia aveva raccolto i clandestini facendosi pagare, per il viaggio, i marchi tedeschi. Il suo compito era quello di trasportare i profughi fino alla spiaggia per poi dileguarsi indisturbata. Forse una disattenzione o un calcolo errato ha fatto in modo che la nave si incagliasse nel fondo sabbioso, concludendo il viaggio a 200 metri dalla riva. Sul posto sono giunti immediatamente elicotteri e motovedette della Capitaneria di porto di Otranto e i mezzi della Guardia di Finanza e dei carabinieri. Nel giro di pochi minuti la nave è stata accerchiata. Chi ha

tentato di tuffarsi in mare è stato immediatamente bloccato. Sono stati acciuffati anche gli albanesi e i turchi che per primi erano riusciti a gettarsi dalla nave per tentare la fuga. Quattro di loro sono stati condotti in ospedale. Al momento della cattura mostavano segni di sofferenza. Il volo di sette metri, dal ponte della nave in acqua, gli ha provocato qualche malore.

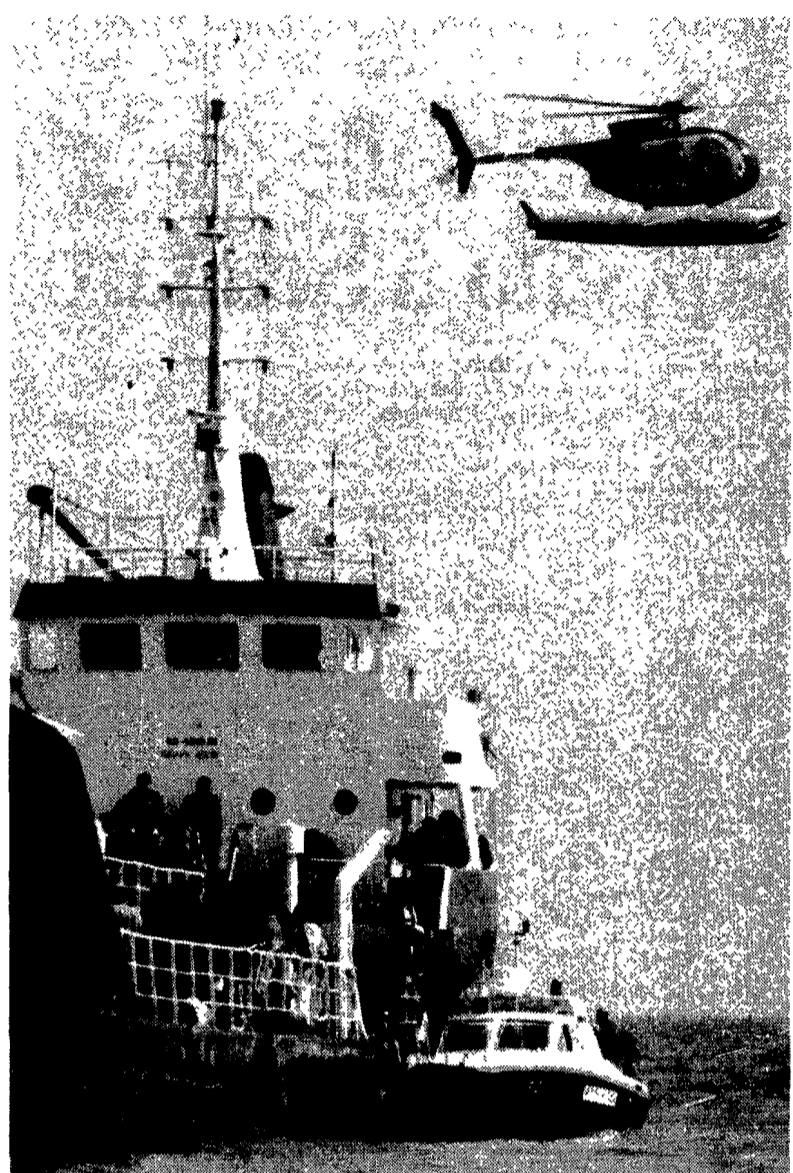
Gli arresti

L'equipaggio (otto marinai e il comandante) è stato tratto immediatamente in arresto, con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. La spiegazione che hanno fornito gli uomini non ha convinto nessuno. Il comandante del mercantile ha raccontato di aver raccolto un gruppo di curdi in difficoltà, che una volta a bordo ha preso in ostaggio la nave. Durante il resto del viaggio, avrebbe ancora detto, altri clandestini sarebbero saltati a bordo. Una versione smentita dalle parole degli stessi profughi, i quali hanno raccontato di come l'uomo avesse promesso loro un viaggio fino in Italia in cambio di centinaia di marchi tedeschi.

I clandestini bloccati sono stati complessivamente 181. Novantatré fra turchi e pachistani, fermati sulla nave e successivamente condotti al centro di prima accoglienza di Otranto; trenta albanesi, catturati nel ambito di un diverso sbarco, avvenuto con un gommoni sempre sulla spiaggia delle Cesine e cinquanta tra indiani, turchi e curdi rintracciati tra la spiaggia e l'immediato entroterra. Gli elicotteri della capitaneria di porto di Brindisi hanno potuto osservare dall'alto i movimenti dei clandestini. Catturarli è stato facile.

L'arcivescovo

Dopo le operazioni di trasbordo, la nave è stata disincagliata e condotta dallo stesso comandante del mercantile turco a Brindisi, dove è giunta alle 18 di ieri sera. L'impegno delle forze dell'ordine e della prefettura è stato immediato - ha dichiarato l'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Francesco Ruppì - come immediata e generosa è stata la generosità della Caritas, ma tutto questo non basta. Ruppì guarda al superamento della attuale legge sulla immigrazione e sollecita una nuova attenzione al problema da parte del prossimo governo e di tutte le forze politiche. «Occorre - ha detto il vescovo di Lecce - una vigilanza continua, massiccia e coordinata, per gli sbarchi che si verificheranno nelle prossime settimane, ma anche una politica organica per la immigrazione in quanto la nuova legge formulata non risponde alle esigenze e non riesce a fronteggiare una situazione che rischia di diventare sempre più grave».



La nave che trasportava circa duecento clandestini incagliata al largo di Lecce

Dario Caricato/Ansa

LECCES I clandestini che abbandonano la nave hanno gli occhi lucidi. Camminano a testa bassa. Prima di salire sulla motovedetta della Capitaneria di porto guardano per l'ultima volta la nave. Qualcuno impreca, lancia via l'ultimo mozzicone di sigaretta che ancora stringe tra le labbra. È tutto finito: il sogno, la speranza. Quegli occhi che qualche ora prima si erano illuminati alla vista della terraferma ora mostrano uno sconforto a stenti contenuto.

Indebitati fino al collo

Si erano indebitati fino al collo per arrivare in Italia, dovevano raggiungere la Germania, tentare di ricostruire una vita decorosa che la miseria della loro terra gli ha sempre negato. Basta osservarli per capire come vivono: i loro vestiti potrebbero essere definiti stracci. Le loro mani e i loro visi mostrano i segni della fatica e della sofferenza. Quando salgono sulla motovedetta sono ancora bagnati fradici. Si erano lanciati in mare, nella speranza di sfuggire alle motovedette. Ma inutilmente. Solo un piccolo gruppo è stato più fortunato. Ora è diret-

La Germania sognata, pasti a base di pane e noccioline, stracci per vestiti

Dodici notti d'inferno stipati sul ponte

ROSANIA GALASSO

to chissà dove. Agli altri resta solo l'amaro in bocca. Il ricordo di dodici giorni d'inferno trascorsi sul ponte di una nave adibita al trasporto merci. Il loro racconto, stentato, si snoda durante il trasbordo dalla nave al centro di accoglienza di Otranto. I loro gesti rendono perfettamente l'idea di quello che hanno dovuto sopportare. La maggior parte di loro, raccontano i turchi, si sono radunati al porto di Istanbul, il sei aprile. Il comandante della nave, spiegano a gesti, si è fatto pagare profumatamente. Quanto? Dai cinquecento ai seicento marchi tedeschi. Troppi per un viaggio che di umano ha avuto ben poco. Anche loro adesso, una volta messo piede a terra, lo confermano. E bestemiano contro quel comandante

che ha quasi messo a repentaglio la loro vita. In lire italiane quel viaggio ai confini della realtà è costato tra le settemila e le ottomila lire. «Ma solo così - sillabano a malapena - potevamo allontanarci dalla fame. Noi volevamo solo un futuro. Saremmo andati in Germania, per chiedere ospitalità e un lavoro che ci consentisse di mantenere la nostra famiglia». Dal momento in cui sono stati mollati gli ormeggi, in Turchia, l'incubo che per loro aveva il sapore della speranza ha avuto inizio. Non c'è possibilità di dormire al coperto sulla «Ocak». Solo l'equipaggio, in quei dodici giorni di navigazione, di notte, si ritirava in cabina. Loro, turchi, indiani e pachistani erano tenuti, come animali, sul lungo

ponte scoperto. Tutte le notti si stringevano gli uni agli altri, avvolgendosi dentro quelle coperte che l'umido provvedeva ad inzuppare. I loro pasti erano a base di pane secco e noccioline. L'acqua scarseggiava. Il freddo penetrava nelle ossa. «Pioggia, anche pioggia su noi - spiegano i clandestini. Il viaggio, dicono, è proseguito a tappe. La nave, si riesce a capire dal racconto, doveva trasportare un carico non meglio precisato. Era piena di benzina. Strada facendo, però, il comandante avrebbe deciso di caricare a bordo altri profughi, raccogliendoli nel suo viaggio compiuto tra il Mar Nero e lo stretto dei Dardanelli, navigando tra Turchia e Grecia. A Valona - e il fatto che sulla nave non ci fossero albanesi lo dimostra - non sarebbe mai attraccata. Il racconto non è lineare. Le difficoltà di farsi comprendere sono

tante. E loro esausti. Fanno sforzi di non poco conto per raccontare di come abbiano dovuto sopportare come e gomi di pioggia, di vento. Le condizioni del mare, dicono, sono state proibitive. Hanno avuto paura di morire confessano, l'Italia non è mai sembrata tanto lontana, per loro. **Il viaggio** Quel viaggio poteva durare solo due giorni. Dalla Turchia, con una nave del genere, si raggiungono le coste italiane in trenta ore. Ma il comandante doveva consegnare il carico di merce. Dicono di essersi fermati molte volte, non sanno esattamente dove. Non riescono a spiegarlo. Del resto non gli interessava. L'importante, per loro, era raggiungere l'Italia e di lì la Germania. La rabbia, la disperazione, ha

fatto crollare tutte le difese. Ha sciolto la loro lingua. Fatto confessare sentimenti che normalmente terrebbero per loro. Ma oggi è diverso. Oggi, per centinaia di loro, si sono infranti sogni che hanno costruito negli anni. Kabir è un pachistano di 26 anni. Nel suo paese non riusciva più a vivere. Coltivare la terra, spiega, non gli consentiva di sfamare la sua famiglia. E così, tra fatica e sudore, aiutato dai parenti della moglie riesce a mettere da parte, in quattro anni, quei cinquecento marchi necessari alla partenza, senza soldi nessuno si sarebbe preso la briga di aiutarlo. La moglie è giovane, ha appena 20 anni. La sua prima bambina è nata un anno e mezzo fa. Proprio lei gli ha dato la forza di continuare a lavorare, di spaccarsi la schiena in due nella speranza di costruirsi un'esistenza più dignito-

sa. Un suo parente, qualche anno fa, confessò, era riuscito a raggiungere la Germania, a trovare un lavoro. Anche lui avrebbe voluto fare lo stesso. In futuro si sarebbe fatto raggiungere dalla famiglia. Appena iniziato a lavorare avrebbe spedito i soldi. Quella manciata di marchi che avrebbe rappresentato l'ossigeno per chi è abituato a patire la fame. Il viaggio della speranza. La beffa del destino. L'ennesima. Tentare di raggiungere l'Italia, ma soprattutto cercare di eludere i controlli, è impresa ardua. Soprattutto se stipati in una nave che di certo non sarebbe passata inosservata. L'allarme proveniente qualche giorno fa dall'Albania, del resto, aveva fatto rafforzare i controlli. Era folle credere che sarebbe riusciti a farla franca. Ma loro non hanno voluto pensare alla possibilità di una sconfitta. La motonave attracca al porto di Otranto. Il trasbordo è finito. Li aspettano i containers. La Caritas ha fatto arrivare pasti caldi. Si accacciano per terra. Ti guardano negli occhi. «Bello questo vestito - dice uno - ma moglie non sa che cosa significa indossare certe cose».

Rita, bimba ghanese sfrattata dai camorristi nel Casertano, scrive una lettera di ringraziamento ai carabinieri

«Cc, grazie per averci difeso dai boss»

Arrestato uno degli autori delle minacce agli extracomunitari, indaganti in corso per individuare moventi e complici di questo tentativo della «cacciata dei neri» da Casal di Principe. La piccola Rita, la «ghanesa di Casal di Principe» che aveva scritto una toccante lettera d'addio, ringrazia, con un'altra letterina, i carabinieri per quello che hanno fatto. «Ho avuto tanta paura, ma ho visto che c'è anche tanta gente che ci vuole bene e che ci vuole aiutare».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FARENZA

CASAL DI PRINCIPES (Ce) «Ma quale camorrista, quello è uno sfrantumato» (un cane sciolto n.d.r.) A Casal di Principe la gente non crede che la camorra abbia ordinato di cacciare i «neri» dal paese. Una convinzione che dicono essere ancora più forte dopo l'arresto di Nicola Zara, indicato come un uomo legato al «clan dei casalesi» dalle forze dell'ordine, ammanettato in un bar di Villa Literno a sette chilometri da casa. «Se era un vero camorrista se ne era andato in Spagna o in Por-

ai Carabinieri della compagnia di Casal di Principe, per esprimere la sua gratitudine per il lavoro svolto. «Ho avuto tanta paura. Ora però sono più serena e contenta perché tanta gente ci vuole aiutare, ma più di tutti i carabinieri; essi sono vicino ai più deboli, questo l'ho capito perché li ho visti nelle strade sempre preoccupati per noi». Dal momento che sui giornali è stata pubblicata la vicenda delle minacce agli extracomunitari qui, in queste terre al confine con la legalità, si è notata, finalmente, la presenza dello Stato. Purtroppo questo avviene sempre e soltanto quando avvengono episodi che hanno un'eco nazionale. Arrestato il presunto autore delle intimidazioni si cerca ora di mettere a fuoco il movente di queste minacce e di questi inviti perentori ad andarsene. Nicola Zara avrebbe chiesto ai datori di lavoro degli extracomunitari il «pizzo» sulle spetanze liquidate ai lavoratori di colore. Di fronte al rifiuto opposto sia dai datori che

dai lavoratori, avrebbe invitato la manodopera extracomunitaria ad andarsene via, in modo da mettere in difficoltà quei coltivatori diretti che senza «franciacani» non potrebbero portare avanti le proprie aziende agricole. Questo gli ha messo contro tutto il paese. Poche ore è stato identificato, ed in un paio di giorni è stato anche ammanettato. È una novità anche questa, visto che qui le latitanze durano mesi ed anni. Persino i candidati del «Polo» che qui ha spesso agitato la bandiera della «xenofobia» hanno solidarizzato sabato con gli extracomunitari minacciati, salvo poi, due giorni dopo rifiutare di sottoscrivere un impegno a favore degli immigrati. Casal di principe è un paese strano. Conta il più alto numero di cittadini che ha avuto o ha conti in sospeso con la giustizia eppure è capace, a sprazzi, di avere slanci di generosità e di reazione come pochi centri aggrediti dalla malavita. Non c'è paura a pronunciare la parola camorra, non c'è, più, tanta,

paura a dire che è causa di tanti mali di questa terra, ma restano tante ambiguità, tanti punti oscuri, in una società che è difficile capire. Così ci si commuove e si difende Rita, la bambina di colore che si sente «casalese» nel profondo, ma si difende anche l'uomo arrestato per le minacce agli extracomunitari. Ci si riconosce nelle battaglie dell'ex sindaco, ma si appoggia in massa una giunta di centro destra solo per fare la lotta a chi ha cercato di dare dignità a questa terra. In questo clima, tra le tante voci raccolte, una sembra essere la più accreditata: le minacce non nascondono una estorsione, ma il tentativo di allontanare i nordafricani che vendono le sigarette di contrabbando. Hanno provocato la reazione dei tabaccai della zona avversaria che hanno effettuato anche due serrate contro il dilagare del fenomeno. Una protesta che ha provocato l'arrivo massiccio di forze dell'ordine. Sarà un caso ma da venerdì scorso i venditori di «bionde» sono spariti

Dodici mesi di inutili ricerche

Madre albanese ritrova la figlia dopo un anno. Era nel Napoletano

NAPOLI Una cittadina albanese, Poletika Haka di 49 anni, ha ritrovato dopo un anno di ricerche la figlia 23enne, Enkelede, che si era trasferita in Italia. Una storia a lieto fine che però ha toccato punte di drammaticità. La ragazza aveva lasciato il suo paese e si era stabilita nella zona flegrea, ma, appena arrivata nel nostro paese non aveva fatto più pervenire sue notizie in Albania. Poletika Haka si era allora rivolta al commissariato di Ps di Pozzuoli che ha ritrovato la giovane a Scisciano, comune dell'entroterra napoletano. Nei giorni scorsi la giovane ha telefonato al padre, rimasto in Albania, e gli ha chiesto di inviarle il passaporto a un indirizzo che, trascurato dal genitore, suonava «Azura Plezzuole Xixiano Napoli». L'uomo si è messo in contatto con la moglie in Italia e le ha dato l'indirizzo

Poletika Haka ha raggiunto in treno Napoli da Perugia e ha chiesto a un tassista di essere accompagnata in quel luogo. Complicato risalire alla località indicata nella lettera in modo così contorto. Neppure l'aiuto di un tassista poco sveglio è servito, l'uomo ha tradotto il nome della località indicata nella lettera, «Polezzuole», in Pozzuoli. Lì, la madre della giovane è arrivata rivolgendosi direttamente al commissariato di polizia. Gli agenti però hanno subito escluso che il recapito fornito dalla giovane indicasse la città flegrea ed hanno capito che la località potesse essere Scisciano che si trova all'altro versante della provincia di Napoli. Alla fine, finalmente, la donna ha potuto ritrovare sua figlia, l'ha riabbracciata dopo un anno di pene e di preoccupazioni, chiudendo così una brutta storia.